

ERNESTO MAZZETTI

CARATTERI, MITO E SALVAGUARDIA DEI PAESAGGI INSULARI (*)

Lo spazio insulare, segnatamente quello delle isole minori, è considerato da sempre suscitatore di fascino. Vi sono molti motivi che giustificano questa circostanza, riconducibili non solo ai caratteri fisici di questi luoghi ma, nella più parte dei casi, a fatti della storia e della cultura, dei quali sono stati protagonisti gli uomini che li hanno abitati più o meno stabilmente. Da questo fascino è derivata, per gran parte delle piccole isole, una fortuna turistica: meno recente per quelle che sorgono nei mari italiani e nel resto del Mediterraneo, assai recente per numerose altre, sparse in più ampie distese oceaniche.

Degli arcipelaghi che fronteggiano le coste della penisola italiana e quelle di Sicilia e Sardegna vado occupandomi da qualche tempo. L'osservazione delle loro caratteristiche, almeno nell'arco del secolo che s'è appena concluso, compiuta nelle logiche e con i metodi della geografia umana, pone di fronte a casi molto significativi di trasformazioni territoriali e mutamenti sociali. Non è dubbio che la forza propulsiva del cambiamento sia stata il turismo. Ma è altrettanto certo che questa forza è stata suscitata da elementi peculiari degli spazi insulari. Non si sbaglia dicendo che l'origine della fascinazione esercitata dalle piccole isole è nel loro paesaggio. Affermazione che significa molto, ma anche molto poco. Va integrata da una riflessione intorno al concetto di paesaggio. Intorno alle componenti fisiche, umane che, fondendosi, generano il paesaggio. Il quale, peraltro, non è mai un dato assoluto, oggettivo. Viene ricostruito, riproposto, rinnovato in ogni istante, da ciascuno dei soggetti che agisce all'interno di esso, o s'applica alla sua osservazione, od anche ne fruisce occasionalmente, nella banalità della percezione turistica.

Questo scritto, che pur deriva da ricerche dedicate all'insularità minore italiana, è quindi composto di due parti. Una prima in cui mi soffermo, brevemente, a mo' di premessa, su genesi e significato del paesaggio, dai suoi caratteri più antichi, come il mito, ad aspetti problematici recenti, come il consumo. Nella

(*) Il contenuto di questo articolo è poi parzialmente confluito in un capitolo del mio volume *Viaggi, paesaggi e personaggi*, Milano, UNICOPLI, 2001.

seconda parte cerco di ricavare uno schema di valutazione comparativa degli spazi insulari minori. Dalla riflessione sui dati salienti del mutamento, riferiti in specie agli ultimi decenni del Novecento, si ricavano molte analogie ma anche significative differenze nelle trasformazioni dei territori e delle comunità insulari. Si può tentare di misurare con parametri oggettivi qualità e quantità del cambiamento, costruendo indici che testimonino della maggiore o minore alterazione dei caratteri originari di ciascuna isola o arcipelago.

Il paesaggio come costruzione dell'uomo. – Che cos'è il paesaggio? A questa domanda, se la si pone in una conversazione, o nel dialogo con gli studenti, seguono, di solito, risposte esitanti, generiche. A meno che non s'abbia a che fare con qualcuno addottrinato in filosofia (o geografia). Non diversamente accade quando la domanda riguarda il tempo (cronologico, non atmosferico). Che cos'è il tempo? La definizione di concetti astratti provoca imbarazzo. Ben diverso se i quesiti vengono riferiti ad elementi che qualificano il paesaggio o che quantificano il tempo. Avranno di sicuro risposte abbastanza precise ed esaurienti interrogativi del tipo: quale paesaggio si vede dalle tue finestre? preferisci il mare o la montagna? che impressioni ti suscita la laguna di Venezia? Quanto tempo impieghi da casa ad ufficio? com'è cambiato il mondo in questo decennio?

Se si va dall'astrazione alla concretezza, si passa dal singolare al plurale. Dal paesaggio senza aggettivi, ai paesaggi, ovvero gli ambiti spaziali distinguibili gli uni dagli altri in rapporto ad elementi fisici caratterizzanti. Dai caratteri fisici già discendono possibili aggettivazioni da conferire al paesaggio. Chiunque abbia modo di consultare un «atlante mondiale» appena decoroso potrà osservare, in una serie di «carte fisiche» variamente disegnate e colorate, la rappresentazione simbolica, più o meno efficace, di paesaggi specifici, riferiti a spazi continentali o a singoli paesi e regioni. Il cartografo, in rapporto alla dominanza di condizioni geo-morfologiche o climatiche, cui possono essere associate particolari situazioni di popolamento e di vegetazione, individua i paesaggi, li rende distinguibili l'uno dall'altro e disegna tavole di corrispondenza tra i colori adoperati e gli aggettivi che danno conto dei principali fenomeni rappresentati: altimetrie, batimetrie, pluviosità, densità di popolamento e via enumerando.

L'azione umana, sin da quando l'individuo *sapiens sapiens* ha cominciato a percorrere il globo, diffondersi e stabilirsi in aree sempre più estese, ha segnato il paesaggio dando vita ad altri, particolari paesaggi. «Un battito di ciglia»: così, con una nota ed efficace metafora, è stata definita la presenza dell'uomo sulla Terra. Essa data da appena qualche centinaio di migliaia di anni sugli oltre quattro miliardi di storia astronomica, geologica del pianeta. Eppure questa presenza è un fatto in sé già modificativo, anche laddove non ha intaccato la fisicità dell'ambiente geografico. Crea nuovi paesaggi, variamente distinguibili ed aggettivabili, laddove l'uomo ha agito, agisce sul territorio apportandovi modifiche: condizione, quest'ultima, che caratterizza ormai l'intera superficie terrestre, o quasi.

Non esiste, d'altronde, paesaggio senza l'uomo. Se il territorio è figlio della

vita, in quanto il concetto di territorialità è legato allo spazio entro il quale qualsiasi forma biologica, vegetale, animale, colloca il suo esistere e riprodursi, il paesaggio è figlio soltanto dell'uomo. L'uomo, oltre ad esplorare e conoscere lo spazio in cui man mano s'addentrava, prese a comparare gli spazi gli uni agli altri, a distinguerli, classificarli non solo in riferimento all'uso che di essi poteva fare ai fini del suo vivere e riprodursi, ma anche in rapporto ai fenomeni che in questi spazi veniva osservando e dei quali cercava di comprendere le ragioni.

Quando l'uomo, con le sue credenze religiose, le sue culture, prima ancora che con le scienze empiriche, s'è confrontato con i multiformi aspetti e fenomeni rilevabili sulle terre emerse e con quelli di mari ed oceani, ha costruito sistemi descrittivi ed interpretativi dello spazio geografico conosciuto, intuito o semplicemente immaginato. Le mitografie hanno preceduto le geografie; le narrazioni hanno anticipato le descrizioni, a lungo la poesia epica ha sopravanzato la letteratura periegetica.

L'identificazione dei paesaggi equivale all'attribuzione di aggettivi a porzioni dello spazio geografico, senza, peraltro, che se ne definisca a priori l'estensione. Riferendosi al paesaggio marino si indica uno spazio le cui dimensioni sono, relativamente, indeterminate; parlando del paesaggio di foce a delta d'un fiume si dà una delimitazione in un preciso ambito regionale; in altri casi un particolare paesaggio è contenuto entro siti ristretti (le cascate del Niagara, il paesaggio delle Cinque Terre, della Costiera amalfitana). Anche quando ci riferiamo all'incidenza della presenza umana nell'ambiente, alla cosiddetta antropizzazione intorno alla quale cominciò a ragionare Friedrich Ratzel alla fine dell'Ottocento, l'incidenza di questa presenza nello spazio naturale varia da una appena avvertibile modificazione del paesaggio (capanne nella foresta tropicale), ad una visibilità marcata (l'alternarsi delle colture agricole su una vasta estensione), fino alla imposizione d'un paesaggio artificiale che sostituisce quello originario (l'isola di Manhattan e, in genere, ogni spazio segnato dalla presenza della grande città e dell'industria).

Un passo ulteriore è la facoltà di conferire ai paesaggi valori diversi in rapporto appunto al variare delle aggettivazioni loro attribuite. Il valore, i valori, sono connessi all'uso degli spazi geografici. Vi sono paesaggi che possono garantire fruizioni materiali, utilitaristiche, in rapporto alle attività umane praticabili grazie alle peculiarità fisiche di tali spazi (la campagna, il bosco, le saline, i grandi fiumi navigabili, i torrenti che possono generare energia per i mulini). Ma vi sono paesaggi di cui l'uomo fruisce, ha fruito, per soddisfare esigenze non utilitaristiche, immateriali, perché ha riconosciuto, già in tempi remoti, significati simbolici, sacrali, a determinati siti.

Nel nostro tempo è convinzione comune e incontrovertibile che si debba attenzione e rispetto a paesaggi naturali che presentano particolari valenze estetiche, così come a paesaggi in cui le presenze umane hanno accumulato nel tempo testimonianze d'arte, di cultura, di costume, di attività significative. Questo atteggiamento di sensibilità e sollecitudine, che accomuna oggi in tutti i paesi persone dotate di livelli anche minimi di istruzione e gusto, ha datazione relativamente recente. E' il portato di maturazioni culturali che hanno avuto

una notevole accelerazione nell'Ottocento grazie al progredire, e diffondersi, delle conoscenze geografiche e naturalistiche, e all'affermarsi nelle arti visive, in letteratura e poesia, non più, e non soltanto, delle raffigurazioni di soggetti ispirati al sacro e all'umano, ma anche a quelli che Alexander von Humboldt definiva i «quadri naturali».

Ancora più attuale è l'individuazione di paesaggi cui possano essere riconosciute valenze utilitaristiche ed insieme estetiche. Preservare gli ambienti che esprimono tali paesaggi è ritenuto non solo utile, ma indispensabile. Si tratta sia di salvaguardare gli equilibri ecologici in ambiti spaziali che possono variare (a seconda del paesaggio cui ci si riferisce) dalla scala regionale a quella dell'intero ecumene (per esempio il paesaggio della grande foresta pluviale, quello amazzonico in primo luogo); sia di conservare anche alle generazioni future tutto quanto di un ambiente assicura benessere fisico e godimento estetico, onde è indispensabile che la generazione attuale ne faccia un uso compatibile con le esigenze dei fruitori di domani.

Il concetto di paesaggio, generato dalla cultura, interpretato in chiave estetica, diviene sempre più campo d'applicazione di elaborazioni etiche. I presupposti per una interpretazione del rapporto tra uomo e natura in chiave etica, d'altronde, erano già nelle opere di illustri naturalisti e geografi cui si deve l'evoluzione delle discipline geografiche nell'età moderna, da George-Louis de Buffon ad Alexander von Humboldt, da Ernst Haeckel a George Perkins Marsh (1). Oggi fa parte di una coscienza diffusa riconoscere a determinati valori paesistici, ai caratteri monumentali, storici che costituiscono memorie dell'azione umana nel corso dei secoli, alle peculiarità di ambienti geologici, vegetali, marini, il carattere di beni meritevoli di tutela da parte dell'ordinamento giuridico, indipendentemente dalla circostanza che gli spazi entro i quali essi si esprimono ricadano nell'ambito della proprietà privata. All'origine di questo concorde sentire è stato un lungo processo di elaborazione politica che ha modificato una precedente concezione della proprietà privata come bene non comprimibile.

In Italia se ne cominciò a discutere, in sede parlamentare, nel primo decennio del Novecento: dapprima si pervenne alla tutela delle bellezze – paesistiche, artistiche – successivamente (e siamo al 1939) oggetto di protezione divennero «le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali». Dal 1985, cioè dall'entrata in vigore della cosiddetta legge Galasso, non più i paesaggi sono oggetto di protezione, come nella legge n. 1497 del 1939: è l'intero ambiente che contiene le bellezze generatrici di panorami e quadri naturali che diviene spazio protetto. Misure di distanza (300 m a partire dalla linea di battigia) o altimetriche (oltre i 1.200 m per la catena appenninica, 1.600 per l'alpina), ed indicazioni geologiche e morfologiche (vulcani, corsi fluviali, isole minori) individuano gli ambiti spaziali che vengono sottoposti a vincolo integrale almeno fino all'ap-

(1) Del ruolo di questi studiosi, autori di opere a giusta ragione riconosciute fondamentali dai cultori delle discipline naturalistiche e geografiche, anche come precursori della moderna ecologia, dà conto C.F. Orázy Vallino nell'introduzione alla riedizione, da lei curata, di Marsh (1988). Si veda anche Vallino, 1993.

prontamento, con determinate procedure, di «piani paesistici» ad opera delle Regioni. Questa legge, estendendo la normativa vincolistica ad interi spazi pericostieri, montani ecc., sposta l'interesse dalle peculiarità estetiche di singoli luoghi e dalle opere umane di particolare pregio ad un intero contesto geografico.

Se è relativamente recente la concezione (sottesa alla legge appena citata) di paesaggio e ambiente come «beni comuni» o «patrimonio collettivo», altrettanto, se non più recente, è l'internazionalizzazione di tali concetti attraverso i riconoscimenti di «patrimonio comune dell'umanità» a taluni complessi ambientali e a città storiche. Ma sulle modalità e i limiti con cui operare siffatti riconoscimenti di valori paesistici ed ambientali non sono univoche le posizioni tra giuristi, storici, ambientalisti. In genere, c'è riluttanza dei governi dei paesi interessati a far proprie elaborazioni prodotte in ambito internazionale laddove implicino diminuzione di autonomia nella gestione del proprio territorio. Non è dubbio, comunque, che nell'ambito dell'Unione Europea abbiano carattere vincolante per gli Stati membri le direttive in materia ambientale e paesistica: ne è esempio la direttiva in materia di criteri di valutazione degli «impatti ambientali».

In opposizione alle posizioni di gran parte dei movimenti ecologisti che vedono nella proprietà privata e nella libertà di mercato la maggiore minaccia all'integrità ambientale, va facendosi strada di recente, pur se in posizione minoritaria, un filone di pensiero che privilegia soluzioni liberiste in materia ambientale. L'assunto principale di quello che negli Stati Uniti si definisce «ecologismo liberale» è che i danni maggiori alla natura li arrecano i regimi collettivistici oppure sono conseguenza di regolamentazioni asfissianti di ogni attività umana. Gli ecologisti liberali contrappongono all'ambientalismo di Stato la riscoperta del principio di responsabilità, convinti che i legittimi proprietari delle risorse naturali siano in grado di gestirle in modo più oculato di quanto non possano fare le burocrazie pubbliche. C'è, mi pare, una certa dose d'ottimismo in queste tesi, nel loro accreditare sufficiente responsabilità agli individui ed efficacia al mercato ai fini della salvaguardia di valori ambientali e paesistici. Appaiono comunque valide soprattutto nella critica che muovono all'inefficienza della mano pubblica, allorché rilevano che quando un bene non è di nessuno esso è sovente sottoposto a saccheggi irresponsabili e ad incuria, o quando pongono in risalto che irreparabili catastrofi ecologiche sono state perpetrate da governi illiberali e da pianificazioni centralizzate (2).

Anche nell'ambito della ricerca geografica c'è stata una graduale modificazione dei criteri con cui procedere ad una «lettura» dello spazio geografico al

(2) Sull'evoluzione della considerazione di ambiente, paesaggio e, in genere, «beni culturali» da parte dell'ordinamento giuridico italiano e sulla comparazione tra questo e gli ordinamenti di altri Stati hanno scritto, in Italia, i maggiori costituzionalisti ed amministrativisti. Dar solo accenni a tale bibliografia esulerebbe sia dalle mie competenze sia dall'economia di questo scritto. Mi limito solo a citare di Cesare Dell'Acqua, l'articolo *I valori estetico-culturali dell'ambiente tra procedimento e processo*, apparso su «1989. Rivista di diritto pubblico e Scienze Politiche», 1995, 3-4; e la relazione di Nicola Grasso *Tutela del paesaggio e tutela dell'ambiente nella Costituzione e nella Legislazione italiana*, presentata alle *Giornate della Geografia (Lecce, maggio 2001)*. Sul filone dell'«ecologismo liberale» si veda un articolo del filosofo del diritto Carlo Lottieri su «Il Sole-24 Ore» (*Ecologia del libero mercato*, 19 marzo 2000, p. 46).

fine di identificare in esso elementi variabili ed elementi uniformi, così da poterlo compartimentare in paesaggi. Illustri geografi, in opere eccellenti per dovizia di dati e di dottrina, hanno a lungo mostrato di obbedire soprattutto all'esigenza di classificare gli spazi, al fine di cartografarli, in rapporto alle omogeneità morfologiche o climatiche e, quindi, definire i paesaggi prevalentemente secondo il tipo di copertura vegetale consentita da siffatte condizioni naturali.

E' relativamente recente, poiché data dalla seconda metà del nostro secolo, il crescere dell'attenzione verso l'organizzazione dei territori determinata dalle azioni dell'uomo. L'osservazione si concentra verso il paesaggio – i paesaggi – quale risultante delle relazioni tra natura e comunità umane. Alle considerazioni connesse ai dati naturalistici si aggiungono considerazioni estetico-percettive. Il risultato, nell'uno e nell'altro caso, porta ad elaborare ed attribuire valenze che consentano di distinguere gli spazi, grazie agli ambienti che li caratterizzano. Un'ampia trattazione di temi e problemi connessi alla nozione di paesaggio e alla sua evoluzione nel pensiero di geografi stranieri ed italiani nel corso degli ultimi due secoli si ritrova nei lavori recenti di Maria Chiara Zerbi e di Giuliana Andreotti. Date e titoli delle opere presenti nelle estese bibliografie che corredano questi volumi testimoniano delle fasi di alterno interesse dei cultori della disciplina geografica verso il paesaggio (e i paesaggi).

In Italia, talune trattazioni, come il ben noto *Atlante dei Tipi Geografici* di Olinto Marinelli, *Il paesaggio terrestre* di Renato Biasutti, *Il paesaggio* di Aldo Sestini e, ancora, le opere di Toschi (1962), Almagià (1961), Gambi (1961), Baldacci (1972), Turri (1974) restano ammirevoli per vastità, profondità e complessità. Per quanto esse, in tutto o in parte, appaiano legate a momenti culturali o si riferiscano a strutture territoriali sovente non più attuali, credo inducano a cautela chiunque ambisca produrre contributi che possano paragonarsi per ampiezza di respiro (3). Chiudo questa breve annotazione sugli approfondimenti della geografia italiana intorno al concetto di paesaggio con una citazione di Umberto Toschi, uno dei maggiori tra gli studiosi della sua generazione e, tra questi, anche il meno ostile agli apporti che da altre discipline e metodologie di ricognizione di territori e società potevano derivare alle conoscenze geografiche. Di Toschi ricordo un passo in cui, a proposito delle riserve che qualcuno avanzava nei confronti di André Siegfried, scrittore e geografo le cui opere (che poi gli avrebbero consentito l'ammissione all'Académie de France) apparivano a critici pedanti viziate di «giornalismo», le rigettava osservando «Sì, “geografia poetica” nel senso che per apprezzare e rappresentare i valori d'insieme spazia-

(3) Zerbi, 1993; Andreotti, 1998; è giusto rinviare ad essi anche per una compiuta ricognizione della bibliografia. Sulla *Validità ed attualità dell'Atlante dei Tipi Geografici di Olinto Marinelli* è di utile orientamento il volume (Catania, 1988, a cura di Alberto Di Blasi) che raccoglie gli atti del convegno tenutosi sul tema nel maggio 1987. Di carattere interdisciplinare è la raccolta di scritti *Paesaggi. Percorsi tra mito natura e storia*, di recente pubblicato a cura di Paola Capone e Massimo Venturi Ferriolo in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, da Guerini Studio, Milano 1999.

li, giovano al geografo, oltre la dottrina, doti di natura artistica quali l'intuizione e l'espressività» (4).

Il paesaggio del mito. – Gli ambienti insulari, in particolare le isole minori, sono un laboratorio efficace per misurare l'incidenza di un determinato paesaggio, inteso appunto quale insieme di elementi della natura e della storia, nel cambiamento della geografia umana d'uno spazio geografico. Sono anche un banco di prova utile a comprendere come le modificazioni sociali (mutamento delle attività prevalenti delle popolazioni, innalzamento dei livelli medi di reddito, consumi, istruzione, introduzione di stili di vita metropolitani) possano avviare trasformazioni del territorio sempre più marcate, tali da provocare generalizzati cambiamenti nel paesaggio originario.

Il tema del paesaggio, perciò, è la filigrana di ogni discorso che si voglia svolgere, nell'ottica geografica, a proposito di spazi a cui la natura ha conferito aspetti assolutamente singolari. Le piccole isole del Mediterraneo ne offrono casi assai significativi. Tanto più appariscenti quando, com'è stato per le propaggini insulari del golfo di Napoli o per le Eolie, al loro modellamento hanno concorso, in alcuni milioni di anni, una molteplicità di fenomeni tellurici, vulcanici, bradisismici.

Nell'età arcaica, gli abitanti delle regioni mediterranee, elaborando le loro articolate mitologie, costruirono anche una geografia del mito: essa corrispondeva allo spazio geografico reale nel quale la loro cultura, somma di immaginario epico e di sentimento religioso, era andata collocando i componenti della variegata famiglia delle deità antropomorfe. In siffatta geografia rientravano sia gli spazi che si ritenevano modellati dalle stessa deità, e che ne costituivano l'habitat abituale, sia un gran numero di siti, teatro di attività ricorrenti di personaggi del mondo mitologico, o che erano stati luoghi di loro occasionali azioni.

La gran parte di questo spazio era – in quei tempi remoti – fuori della portata dei mortali: cielo, profondità marine, profondità terrestri. Ma v'erano regioni della geografia del mito alle quali anche l'uomo aveva accesso e che offrivano occasioni, ora temute ora ambite, di contatto tra esseri mortali e immortali. Luoghi, o regioni, di possibile contatto venivano, in genere, identificati in rapporto a peculiarità geomorfologiche tanto vistose da essere riconducibili solo ad azioni sovranaturali. Alexander von Humboldt aveva già scritto in *Kosmos*, a proposito «del sentimento della natura a seconda dei tempi e delle razze», che nell'antichità ellenica, pur se «troviamo la più tenera espressione di un profondo sentimento della natura [...] la descrizione poetica della natura, nei suoi molteplici aspetti è sempre e solo un semplice accessorio, perché nell'arte greca tutto ruota [...] intorno all'uomo». Il paesaggio non appare che «come lo sfondo di un

(4) Toschi, 1960, p. 501. A proposito della «geografia giornalistica» di Siegfried, l'illustre geografo italiano annotava ancora: «immaginarsi lo scandalo dei colleghi se avessi osato io parlare addirittura di "geografia poetica"! Ma quegli è l'autore del *Tableau politique de la France de l'Ouest*, di *Les Etats Unis d'aujourd'hui*... ecc., l'unico "geografo ufficiale" accolto nell'Académie de France».

quadro davanti al quale si muovono le forme umane [...] La tendenza a rivestire i fenomeni naturali di forme umane è comune [...] in generale a tutta la poesia antica» (5).

Il culto degli dei, prima, la poesia epica poi, hanno privilegiato un certo numero di siti litoranei, segnati dalla presenza di faraglioni, grotte, scoscendimenti orridi e precipitosi; o, lontani dalla costa e caratterizzati da particolari fenomeni naturali (eruzioni vulcaniche, eventi climatici), facendone sedi di abituale presenza di esseri sovrannaturali e di loro azioni significative, talora coinvolgenti esseri umani.

Le culture greca, ellenistica, romana e, in misura minore, le tradizioni e i culti fenici, egizi, delle civiltà arcaiche del Vicino Oriente (sumeri, babilonesi, assiri) ci hanno lasciato un patrimonio rilevante di informazioni circa i luoghi che componevano le loro geografie mitologiche. Sovente uno stesso sito entrava, in tempi successivi, a far parte degli atlanti del mito propri di ciascuna cultura, ricevendo toponimi diversi in ciascuno di essi. Il Mediterraneo, con la sua varietà di paesaggio, ha alimentato, ispirato, la creatività delle culture espresse dalle popolazioni che vi si sono affacciate per almeno due millenni prima dell'era cristiana. Nella geografia del mito costruita da tali culture, ad una molteplicità di luoghi, in prevalenza marittimi sono stati attribuiti valori mitici appunto per le caratteristiche del loro paesaggio. Paesaggi del mito furono isole dell'Egeo e del Tirreno, in ispecie le isole napoletane: sedi di sirene, tritoni, giganti suscitatori di lave e di sommovimenti del suolo; luoghi del sovrannaturale, ma anche approdi di mortali ardentosi, come Ulisse. Eredità antica, durata fino all'età moderna, ravvivata dalla temperie culturale neoclassica, ispiratrice poi di fervori romantici e languori decadenti. Dilatata fino alla deflagrazione, infine, dal consumo turistico dei giorni nostri.

Il mito del paesaggio. – L'analisi delle trasformazioni dei territori, delle popolazioni, delle strutture dell'economia e delle società insulari induce a prendere in considerazione una sequenza che solo apparentemente costituisce un gioco di parole: la concatenazione tra il paesaggio del mito e il mito del paesaggio. Il riferimento geografico costruito sulla mitografia trascolora in un riferimento percettivo costruito dalla storia dell'arte e della letteratura. O meglio, il mito del paesaggio, suscitato, evocato, amplificato dallo spazio geografico che comprende paesaggi mitici, si sovrappone a questi, e li racchiude in emblemi, in segni esaltati dalle varie sensibilità artistiche che se ne sono proposta la rappresentazione.

Questa sovrapposizione, trasposizione, è relativamente recente per quanto riguarda le arti visive. Se descrivere, e interpretare o percepire artisticamente luoghi, spazi, paesaggi offre esiti di rilievo già nelle letterature classiche (Lucrezio, Virgilio...), l'arte del raffigurarli prende vigore solo nell'età del Rinascimento. Il paesaggio naturale emerge tardi nella storia della pittura: le rappresenta-

(5) Cito dalla antologia degli scritti di von Humboldt a cura di Milanesi e Visconti Vianson, 1975. Un'ampia selezione dal *Viaggio alle relazioni equinoziali del Nuovo Continente* è stata curata da C.F. Oräzy Vallino (von Humboldt, 1986).

zioni degli spazi antropizzati, città, templi, ruderi, precedono le raffigurazioni di ambienti naturali. Efficacemente ne dette conto Federico Zeri nelle belle pagine con le quali ci accompagnava, nel VI volume della einaudiana «Storia d'Italia» – l'*Atlante* (1976) – attraverso il lento procedere della *Percezione visiva dell'Italia* e degli italiani nella storia della pittura. Volti, corpi, figure di personaggi illustri e meschini, allegorie, simboli, eventi, restano dominanti in pittura fino all'estrema maturità del Rinascimento. Le rappresentazioni urbane compaiono, sì, ma come fondali, i paesaggi come scenari. Con Annibale Carracci già era emersa – citiamo appunto Zeri – «la tendenza alla riscoperta della natura [...] diretta e senza schemi di stratificazione e concezioni culturali»; ma solo con Nicolas Poussin si arriva a «sollevare il paesaggio classico al grado dell'assoluto». E quindi Claudio di Lorena, con la sua lettura dell'Italia come «il paese dei cieli limpidi, delle albe splendide, dei tramonti», si pone come uno dei «sommi interpreti» del paesaggio del nostro paese: presentandolo «sotto gli aspetti del *locus amoenus* dell'Europa, l'*amoenissimus Italiae ager* di Tito Livio», propone una «formula di evasione dalla realtà, la stessa che, fra tutte, avrebbe poi sortito la più larga fortuna».

Non seguo oltre la dotta e suggestiva ricognizione di Zeri, dall'età barocca al Novecento, attraverso scuole ed autori, italiani e fiamminghi, francesi e tedeschi e inglesi, attivi in Roma e dintorni, a Venezia, Genova, Milano, Napoli, nelle campagne dalla Lombardia alla Sicilia. Mi soffermo solo su alcune figure e momenti che mi sembrano illuminanti, a conforto della considerazione circa il sovrapporsi del mito del paesaggio al paesaggio del mito. Una prima citazione credo si debba a Philipp Hackert. Zeri gli riconosce un catalogo che include «accanto a una produzione di paesaggi ideali di un classicismo gessoso e secco [...] una vasta serie di vedute del Reame [delle Due Sicilie...] con una scrittura dimessa ma onesta, descrivendo spesso anche la vita che vi si svolge». Ma la presenza a Napoli di questo artista tedesco, la sua influenza su altri pittori, i suoi rapporti con viaggiatori illustri contribuiranno alla consacrazione della città e del suo golfo quali luoghi privilegiati dell'immaginario collettivo in tutta Europa. Una seconda citazione va a Jean-Baptiste-Camille Corot, le cui vedute, è ancora giudizio di Zeri, «sono altrettanti poemi sull'Italia vista *sub specie æternitatis* [...] dove cielo e luce ricoprono il teatro di vicende ormai remote e spente, il luogo della *poussière humaine* del Lamartine».

Un momento che ritengo vada sottolineato è quello della presa in considerazione della realtà fisica, geologica, del territorio italiano, fino ad allora (la seconda metà del Settecento) abbastanza trascurata. Al riguardo, e molto opportunamente, Zeri si soffermava sui fenomeni vulcanici illustrati dall'inglese Peter Fabris per *Campi Phlegræi* (1776), opera monumentale in tre volumi, presto divenuta celebre nelle classi colte europee, del cavaliere William Hamilton, ambasciatore del Regno Unito a Napoli e vulcanologo dilettante (6). E parimenti monumentale ed altrettanto celebre fu quel *Voyage Pittoresque ou description*

(6) Sulla vita, l'opera, i viaggi nel Regno delle Due Sicilie si veda Carlo Knight (1990).

des Royaumes de Naples e de Sicile, pubblicato tra il 1781 e il 1786 a Parigi, frutto della lunga fatica dell'abate Jean-Claude Richard de Saint-Non, senz'altro la maggiore tra le descrizioni illustrate del Mezzogiorno italiano realizzate nell'età dell'illuminismo. In altro volume einaudiano, il V degli «Annali della Storia d'Italia» (1982), Cesare de Seta sottolineò il valore di quest'opera, rilevando come in essa si rispecchi l'Italia del Grand Tour. Più di recente la studiosa tedesca Petra Lamers ci ha offerto un esauriente ragguaglio sulle modalità della complessa realizzazione del *Voyage Pittoresque*, sulla figura dei pittori (da Jean-Honoré Fragonard a Claude-Louis Chatelet, da Louis-Jean Desprez a Jean-Augustin Renard), degli incisori, degli scrittori (anzitutto Dominique Vivant Denon) coinvolti nell'impresa editoriale (7). Le oltre centotrenta vedute inserite nell'opera mostrarono all'Europa un compendio del bello, del curioso, del pittoresco accumulato in Italia da natura, storia, arte. Quanti, lettori e viaggiatori, avevano denaro sufficiente per acquistare questi costosi volumi, anche se non ne avevano tanto per commissionare opere originali di artisti viventi o per accedere al mercato antiquario, ebbero così l'opportunità di divenire anch'essi partecipi d'una temperie culturale e d'una moda che vedeva l'Italia, con i suoi paesaggi, i suoi monumenti, somma ispiratrice di sentimenti e gusti tanto neoclassici quanto romantici.

Un'ulteriore citazione, per completare una trilogia che ritengo fondamentale nella diffusione alla fine del Settecento del mito del paesaggio italiano e, in specie, di quello meridionale ed insulare, è per un'altra, e contemporanea, opera monumentale, il *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, di Jean-Pierre-Laurent Houël, in quattro volumi, con oltre duecento tavole, anch'essa apparsa a Parigi tra il 1782 e il 1787. Nel presentare la recente edizione italiana di quest'opera (1977), acutamente Giovanni Macchia osservava come da essa si trae l'impressione che l'artista francese non riesca a darsi pace «nell'accettare una realtà di cui il viaggio in Sicilia, le distruzioni, i terremoti, i disastri, le furie degli uomini e degli elementi gli hanno offerto disperate testimonianze: la scomparsa del mondo antico». Onde non «è il viaggio che possa restituirci il fantasma di una bellezza defunta. E' soltanto la poesia l'unica sede del mito» (8). Ovvero, la percezione profonda del paesaggio in quanto sintesi materiale di valori estetici e, ancor più, in quanto connotato da significati mitici, esige sensibilità, intenti d'artista o, almeno, qualità di gusto e cultura. Sono considerazioni sulle quali tornerò più a lungo nel paragrafo seguente.

(7) De Seta ne ha poi pubblicato una nuova edizione, aggiornata ed ampliata (De Seta, 1992). Il saggio della Lamers (1995) riporta un catalogo delle incisioni pubblicate nell'opera, e un'ampia raccolta dei disegni preparatori. Cita per l'appunto Saint-Non e Houël Franco Farinelli quando accenna al ruolo del «pittoresco», quale elemento catalizzatore, nel Secolo dei Lumi, di successivi approfondimenti che costituiranno le basi della geografia umana: si veda il suo saggio *Le «circostanze» di Dardel* che appare nell'edizione italiana dell'opera di Eric Dardel, 1986 (di cui alla nota 21).

(8) La bella edizione italiana dell'opera di Houël, in un solo volume *in folio*, con riproduzione delle tavole dipinte ed incise dal pittore e scrittore francese, è stata pubblicata nel 1977, a cura e con scritti introduttivi di Giovanni Macchia, George Vallet e Leonardo Sciascia.

Per quanto riguarda opere nate da viaggi in Italia, le citazioni, in realtà, potrebbero essere ben più numerose poiché la letteratura odeporica fiorita nell'epoca del Grand Tour è, come si sa, molto estesa, ed ha avuto diramazioni assai interessanti sia in direzione degli approfondimenti naturalistici del paesaggio meridionale (accenno solo ai nomi del Dolomieu e dello Spallanzani), sia verso preesistenze storiche e archeologiche (e ci si può limitare alla menzione del Winckelmann) (9). Ma quel che mi preme mettere in luce è la diffusione sempre più vasta, in Europa ed anche oltre, dell'immagine di ambienti e siti del Mezzogiorno e delle isole, maggiori e minori.

Già sul finire del Settecento, alla committenza artistica privata s'era aggiunta quella dell'imprenditoria editoriale, ancora in embrione, certo, ma senza dubbio tale da animare il mercato dell'arte, ed attirare dal resto d'Europa verso l'Italia altri talenti, di artisti e d'artigiani. La diffusione dell'immagine non era più, soltanto, affidata alla pittura di vedute – che produceva un numero limitato di opere ad olio su tela o legno, ed anche quei «paesaggi» ad acquerello, tempera, gouache su carta in numero ben più elevato, ma pur sempre «prototipi» ancorché ripetitivi – destinata alla clientela aristocratica italiana e straniera e alle botteghe d'arte a servizio del ristretto mercato dei viaggiatori d'alto lignaggio e vasto censo. Ma, in aggiunta, veniva assicurata da disegni illustrativi di luoghi, monumenti, panorami, vedute «a volo d'uccello», ricostruzioni «fantastiche» d'antichità romane e greche, costumi e scene popolari, destinati alla riproducibilità attraverso i vari procedimenti d'incisione e stampa.

Non di rado accade che sia il letterato, o lo scienziato, a farsi committente di opere pittoriche, non più per proprio piacere collezionistico ma, soprattutto, per illustrare quel che egli viene scrivendo su luoghi e costumi. I protagonisti del Grand Tour, siano essi solo di passaggio in terra italiana, o residenti stabili nelle maggiori città italiane, allacciano rapporti epistolari e, non di rado, di conoscenza diretta. Goethe è in amicizia con Hackert e con Wilhelm Tischbein, e si farà accompagnare dal pittore Kniep (10) nelle sue peregrinazioni nel Napoletano e in Sicilia. Di Hamilton, e della preziosa collaborazione offertagli dall'arte di Peter Fabris, s'è già detto. Spallanzani, grazie all'apporto d'un disegnatore che conduce con sé in Sicilia e alle Eolie, arricchisce la sua opera non solo di pertinenti immagini scientifiche, ma anche di belle vedute di Catania e Lipari. Il *Voyage pittoresque* del Saint-Non e quello dell'Hoüel sarebbero inconcepibili senza l'apparato iconografico.

(9) Mi riferisco a: de Gratet de Dolomieu, 1788; Spallanzani, 1792; Winckelmann, 1767 (un'edizione recente in italiano è *Lettere dall'Italia*, a cura di G. Zampa, Milano, 1961; le *Lettere da Napoli* sono anche ripubblicate da F. Strazzullo in J.J. Winckelmann, *La scoperta di Ercolano*, Napoli, 1981).

(10) Christoph Heinrich Kniep (1755-1825), a lungo attivo a Roma e, principalmente, a Napoli. Ebbe anche l'incarico di disegnare i frontespizi di due delle opere cartografiche realizzate da G.A. Rizzi Zannoni per il Reale Ufficio Topografico: l'*Atlante Marittimo delle Due Sicilie* (1792) e la *Topografia dell'Agro Napoletano* (1793). Due anni prima anche Philipp Hackert aveva impreziosito con un suo frontespizio un'altra opera del grande cartografo al servizio dei Borboni, la *Pianta della città di Napoli* (al riguardo, si veda: Valerio, 1993).

Il letterato stimola l'artista ad una oggettività di rappresentazione, ma a sua volta arricchisce i suoi testi, ora consciamente ora inavvertitamente, grazie a suggestioni che lo sguardo sensibile del pittore sa ricavare da un luogo, un particolare, una figura. Valga questa citazione dall'*Italienische Reise* del Goethe, laddove, la sera del 1° marzo 1787, di ritorno da una escursione a Pozzuoli e dintorni, annotava: «Eppure, in tanta ebbrezza, io non mancai di notare parecchie cose. Quando ritornerò su questo argomento, mi sarà di molto aiuto la carta di cui mi sono valso sul luogo, e uno schizzo fuggitivo di Tischbein. Oggi sono inabile ad aggiungere una sola parola» (11).

Ecco che il paesaggio, narrato ed illustrato, una volta stampato in volume ed offerto al mercato librario, acquista ancor maggiore vigoria nel colpire l'immaginazione della sempre più vasta platea di lettori. La letteratura odepórica sapientemente corredata di immagini, diviene, oltre che un utile apporto alle conoscenze geografiche, una ancor più possente suscitatrice di «immaginario». Contribuisce all'edificazione del mito del paesaggio, e di quello del Mezzogiorno continentale e insulare d'Italia in particolar modo.

La terra *wo die Citronen blühen*, dove fioriscono i limoni: resta felicissima l'espressione attraverso la quale, dall'inizio dell'Ottocento ad oggi, i lettori di Goethe hanno percepito l'essenza agronomica del paesaggio italiano, dal Garda alla Sicilia. Il geografo non può non apprezzarne l'efficacia icastica con cui rende la percezione d'un ambiente mediterraneo, a clima temperato e ad andamento collinare. Tuttavia, se è bene che non ne prescinda in quanto l'agrume è una dominante nella vegetazione e quindi nel paesaggio italiano, non può accettarla come simbolo univoco d'una realtà paesistica che egli, il geografo, sa ben più variegata, sia dal punto di vista agrario, sia da quello orografico, climatico, insediativo. Emilio Sereni nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961) ci ha non solo mostrato quanto vario sia esso, ma anche quali e quante trasformazioni abbia subito dall'età romana ai nostri giorni. «L'Italia è un paese, non un paesaggio», ammoniva nel 1917 Olinto Marinelli. Ed Aldo Sestini, illustrando *Il paesaggio* nella sua opera del 1963 che concludeva la collana «Cono-

(11) Cito dalla traduzione dal tedesco delle lettere da Napoli goethiane, poi confluite nella seconda parte del *Reise*, fatta da Giustino Fortunato nel 1874, apparsa dapprima nelle appendici del periodico «Unità Nazionale», poi raccolta in volume nel 1917 e ripubblicata, infine, in una bella edizione curata da Manlio Rossi Doria nel 1983 (*Lettere da Napoli*, comprendenti anche alcune pagine del resoconto che Johann Kaspar Goethe, padre di Wolfgang, diede del viaggio compiuto in Italia nel 1740, quarantasette anni prima del figlio: Napoli, ed. Guida). La traduzione dell'intero *Reise* goethiano fu compiuta da Eugenio Zaniboni nel 1910. Sul rapporto con gli artisti suoi connazionali a Napoli, oltre alle lettere dall'Italia, è fondamentale di J.W. Goethe la biografia che dedicò all'amico Hackert (*P. Hackert. Biographische Skizze, meist nach dessen eigenen Aufsätzen entworfen*, Tubinga, 1811). In italiano è apparsa nel 1988 (Napoli, ed. Grimaldi) la traduzione della parte finale della biografia, col titolo *P. Hackert alla corte di Napoli, 1782-1799*, in una edizione, a cura di Franco Mancini, pregevole per la ricchezza di note e la riproduzione della quasi totalità delle vedute hackertiane dedicate a Napoli e dintorni. Ai dodici anni del soggiorno a Napoli (1787-1799), J. Heinrich Wilhelm Tischbein dedicò un lungo capitolo delle sue memorie (ed. italiana: *Dalla mia vita*, a cura di Magda Novelli Radice, Napoli, Esi, 1993), interessante contributo alla conoscenza, dall'interno, della vita artistica della capitale nel decennio precedente la rivoluzione giacobina.

sci l'Italia» del Touring Club, di paesaggi italiani identificabili per «manifestazioni sensibili» connesse a «caratteri naturali» come pure «all'opera dell'uomo», ne elencava, ed efficacemente descriveva, almeno una sessantina, escludendo i paesaggi urbani.

Questi accenni ci riconducono ad un capitolo più volte esplorato: quello dei rapporti tra letteratura e conoscenza geografica. Mi riferisco qui alla narrativa, non più, quindi, e non soltanto, alle relazioni di viaggio, le tante, ed in tante lingue, che, con i loro pregi maggiori e minori, son venute costituendo dal Seicento in poi quel robusto *corpus* di letteratura odepórica riguardante il Bel Paese (e del viaggio come ricerca di «meraviglie» geologiche, idrologiche, orografiche sono per l'appunto significativo esempio le *Conversazioni sulle bellezze naturali* che don Antonio Stoppani ebbe a dettare negli anni Settanta dell'Ottocento a beneficio di istitutori e studenti, dando poi ad esse il titolo ispirato al sonetto petrarchesco «il bel paese ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe»). La narrativa che si mostra attenta all'ambientazione delle vicende e dei personaggi entro quadri geografici reali restituisce ai lettori una percezione soggettiva (quella dell'autore, ovviamente) dello spazio. Offre una lettura culturale del paesaggio, sovente racchiudendo in esso valenze simboliche, o rappresentazioni sintetiche di più generali condizioni morfologiche, climatiche, economiche, geopolitiche riferibili ad una regione o ad un paese.

La narrativa come contributo alla percezione della sostanza culturale dello spazio geografico, dunque; ma la narrazione del paesaggio può essere talvolta condizionata dagli stereotipi che già caratterizzano un certo paesaggio (torniamo all'esempio della terra dove «fioriscono i limoni», ma possiamo anche parlare dell'«isola delle sirene») e può contribuire a rafforzare tali stereotipi. Oppure a crearne di nuovi. La mia città, Napoli, costituisce un buon campo di studio in materia di alternanza di stereotipi letterari di segno diverso: inferno e paradiso, miseria e nobiltà, pizza e mandolino contro epidemia e degrado; Atanasio Mozzillo li ha analizzati con acume ed elencati attraverso ampie scelte antologiche (12). Quante analogie, ma anche quante dissonanze ci sono tra ambiente, società, atmosfere della Napoli di Matilde Serao e di quella di Giuseppe Marotta, tra la Napoli di Raffaele La Capria e quella di Domenico Rea: si potrebbe continuare a lungo in citazioni di nomi e testi. E che dire del paesaggio del meridione d'Italia «letto» da un Norman Douglas e da un Carlo Levi?

Credo che a ciascuno degli autori citati possano accreditarsi contributi utili alla conoscenza geografica di spazi urbani, di spazi rurali del Mezzogiorno, negli anni in cui essi scrivevano; così come credo che, se assunti come riferimenti univoci, i loro contributi non possano non riuscire fuorvianti. Avverto il rischio dell'enfasi nel tirare in ballo, a questo punto, la figura del geografo quale possibile, doveroso mediatore tra contributi diversi, di percezioni e sensibilità diverse, utili alla presa di conoscenza dei valori culturali che di uno spazio fanno paesaggio. E, pur con tutta la cautela e l'umiltà possibili, penso che non si possa non assegnare al geografo il ruolo, e la responsabilità, di ricondurre

(12) Mozzillo, 1975; 1983; 1995. Su esperienze ed atteggiamenti dei viaggiatori inglesi tra il 1830 e il 1914, è interessante anche il lavoro di Pemble, 1987.

all'unicità della conoscenza scientifica del paesaggio, sorretta cioè da razionalità ed oggettività, tutti i materiali disponibili: dall'insieme dei dati morfologici, climatici, umani, ai diversi approcci percettivi forniti da sensibilità artistiche e letterarie. Anche se, in questa operazione, possa venir meno un po' del «mito» che s'è sedimentato su d'un paesaggio; e, d'altro canto, auspicabilmente, possa farsi giustizia di consolidati stereotipi, positivi o negativi che siano.

C'è poi da dire della circostanza inversa, ossia delle conoscenze geografiche derivanti dall'esplorazione di *terrae incognitae* che divengono fonte di ispirazione artistica. La scoperta e descrizione, ad opera di geografi e naturalisti, di paesaggi esotici, «nuovi mondi» grandiosi per dovizia e dimensione di scenari orografici, idrografici, geologici, per copertura vegetale e popolamento faunistico, ha alimentato nell'Ottocento correnti artistiche e filoni di pensiero filosofico. La *wilderness*, la natura vergine americana, con i suoi aspetti maestosi, – boschi, cascate, cime montane, vulcani – assurge a valori emblematici, non di rado sacrali, ben interpretati da pittori che appunto attraverso la raffigurazione di paesaggi non segnati da presenze umane si distaccano da modelli accademici europei dando vita ad una peculiare iconografia. Se il Romanticismo europeo valorizzava la natura ma nell'esaltazione dei sentimenti ed emozioni che essa era in grado di ingenerare nell'uomo, il mito della *wilderness* americana implicava la fusione dell'individuo nella natura (13).

Chi abbia visitato *Cosmos*, la mostra ordinata nella primavera 2000 in Palazzo Grassi a Venezia (o ne consulti l'ampio catalogo), trova conferma delle strette relazioni tra scoperte e, più in generale, esplorazioni geografiche, e nuove, o rinnovate, tendenze artistiche e culturali. Il riferimento più immediato è certamente per il *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, l'opera in 35 volumi (pubblicati tra il 1805 e il 1834) del già più volte menzionato von Humboldt e, più ancora, per *Ansichten der Natur* (1807) laddove l'illustre geognosta (14) afferma che «la pittura del paesaggio fiorirà in maniera meravigliosa [...] quando artisti validi usciranno più spesso dagli stretti confini del mar Mediterraneo, quando sarà loro concesso, lontano dalle coste, abbracciare [...] l'immensa varietà della natura, nelle umide valli dei tropici». Frederic Edwin Church (1826-1900) fu il più assiduo nel raccogliere il messaggio humboldtiano e a ripercorrerne l'itinerario tra l'Orinoco e le Ande; d'altronde era stato allievo di Thomas Cole, l'importante pittore inglese trapiantato negli Stati Uniti che, interpretando il paesaggio americano come metafora di una condizione umana protesa ad una più elevata eticità, aveva dato vita ad una scuola ben presto apprezzata ad di là e al di qua dell'Atlantico (15).

(13) Si veda, anche per i riferimenti geografici, filosofici e artistici, Vallino, 1993.

(14) *Geognosia*, ovvero conoscenza della Terra, della totalità dei suoi fenomeni e delle interrelazioni tra essi nel tempo e nello spazio: con questo termine von Humboldt indicava il suo impegno scientifico. Qualcosa di più e di diverso rispetto alle geografie studiate ai suoi tempi (von Humboldt, 1975).

(15) Nell'ambito della catalogo della mostra (Clair, 2000a), in particolare si vedano i saggi di Jean Clair (2000b) e di Günther Metken (2000). Sull'influenza di Humboldt sull'opera pittorica di Church s'era già soffermata C. F. Oràzy Vallino (1997).

Rappresentazione e consumo del paesaggio. – Mi accorgo che considerazioni (e divagazioni) fatte finora a proposito della concatenazione tra paesaggio del mito e mito del paesaggio sono per larga parte riferibili ad una fase pre-rivoluzionaria. Rivoluzione, intendo, dei modi del comunicare: e che nasce con la cinematografia, alla fine dell'Ottocento, e quindi si sviluppa con la radiofonia, con la televisione, per sfociare, oggi, nelle acquisizioni tecnologiche, non a torto ritenute mirabili, che si compendiano nelle espressioni di multimedialità, informatica, globalizzazione delle reti. Ovvero la possibilità, per quanti abitanti del nostro pianeta (maggioranza? minoranza?) abbiano accesso a cavi telefonici o si trovino nell'area di diffusione d'un satellite, di acquisire in tempo reale l'informazione. Quale? Ma tutta! Almeno teoricamente, tutto quel che è stampato, fotografato, riprodotto su ogni supporto codificabile in impulsi elettronici per essere fatto circolare tra antenne, cavi, da terra a spazio e da spazio a terra, trasmesso su schermi televisivi o di computer. Tutta l'informazione già accumulata in biblioteche, pinacoteche, emeroteche, sol che sia stata trasferita in banche-dati elettroniche; e tutta l'informazione, man mano che si produce, sol che vada ad accumularsi in quell'immateriale circuito chiamato *Internet*, diviene un immenso mare percorribile da navigatori immobili innanzi al loro oblò luminescente.

Purché qualcuno, in qualche parte del mondo, ne abbia immesso in rete l'immagine, statica, oppure ripresa da una videocamera in movimento, i paesaggi, inquadrati da ogni angolatura, in panoramica o in dettaglio, da terra o dallo spazio, laddove osservati dai satelliti, possono essere ammirati con l'occhio del turista potenziale, oppure osservati con l'attenzione dello studioso dei fenomeni territoriali. Il rilevamento satellitare consente, in più, l'osservazione d'ogni porzione del pianeta per intenti militari e per esigenze civili: di pianificazione, di prevenzione di eventi calamitosi, di valutazione di redditività agricola, di prospezione mineraria.

Conoscere non equivale a fruire. Non voglio perciò dire che la divulgazione, attraverso la diffusione di immagini fotografiche, cinematografiche, televisive d'ogni possibile paesaggio terrestre abbia esaurito il desiderio del viaggio, della personale scoperta di itinerari pur già percorsi da milioni di viaggiatori e di località pur visitate da ininterrotte processioni di comitive. Anzi, il fatto che l'industria cinematografica e televisiva, per ambientare vicende ora drammatiche, ora sentimentali, ricorra di frequente a località che per le loro caratteristiche paesaggistiche costituiscono scenari coerenti, se non emblematici, dell'essenza delle storie narrate, ha contribuito a rafforzare, quando non a creare, nell'immaginario collettivo un variegato campionario di stereotipi paesistici. Dove evocare sentimenti romantici o decadenti se non a Venezia?; dove collocare l'avventura se non nelle praterie dell'ovest nordamericano o sui fiumi amazzonici?; dramma e miseria avranno scenari urbani, nelle periferie delle metropoli dell'emisfero settentrionale, o nelle *bidonvilles* dei paesi in via di sviluppo; per fughe d'amore e trasgressioni *set* ideale saranno le isole, tradizionalmente quelle mediterranee e caraibiche, ma più di recente sono prediletti gli arcipelaghi del Pacifico; per vicende brillanti e mondane la scelta spazia dalla Costa Azzurra alle rinoma-

te località termali, o anche le grandi capitali, sol che dispongano d'alberghi di gran lusso e di consolidata notorietà.

All'affermazione turistica di nuovi siti marittimi o montani segue abitualmente l'inclusione di essi nell'atlante geografico ad uso dell'industria della *fiction* televisiva e cinematografica. La popolarità raggiunta da uno spettacolo proposto nelle sale cinematografiche o dagli schermi tv determina anche l'inserimento delle località ove la storia è stata ambientata – quale ne sia la latitudine, il clima, si tratti di una metropoli o di un paesino – nei «pacchetti» degli *inclusive tour* predisposti dalle agenzie di tutto il mondo. Le quali agenzie, insieme alle compagnie marittime ed aeree, alle catene alberghiere, o agli uffici governativi preposti al turismo di un gran numero di paesi, hanno trovato proprio nella comunicazione in rete *Internet* un efficace mezzo di diffusione delle immagini delle località verso le quali indirizzare masse di visitatori e un sistema efficiente per comunicare notizie circa valute, prezzi, pratiche doganali, orari dei mezzi di trasporto e quant'altro utile alla clientela.

Meno prepotentemente della produzione di *fiction*, ma pur sempre in modo significativo, anche la produzione di documentari di viaggio, o dedicati all'archeologia, alla zoologia, alla botanica, ha stimolato, e stimola, il movimento turistico. Più ancora delle narrazioni cinematografiche, che nella maggior parte dei casi i produttori preferiscono ambientare in località già note, e quindi riconoscibili dal pubblico, la produzione documentaristica destinata alla diffusione nelle reti televisive o alla registrazione in cassette per il cosiddetto *home video*, cerca di conquistare interesse illustrando luoghi insoliti e poco esplorati. Apre quindi la strada alla valorizzazioni a scopo turistico di località esotiche, remote, perfino inospitali.

In maniera più sofisticata, e per un pubblico più ristretto, anche le mode letterarie, o il successo d'un singolo libro, creano motivi di richiamo verso località a lungo rimaste fuori dai principali circuiti di consumo turistico: il Nepal, l'America andina, la Patagonia. Alla capacità dei mezzi di comunicazione di massa di conferire valore mitico a luoghi geografici, e far loro esprimere suggestione non inferiore a quella propria dei *paesaggi del mito* tratteggiati all'inizio, corrisponde anche la rapidità con cui si ingenera il fenomeno del consumo di massa di questo valore.

Nel flusso di queste abbastanza scontate riflessioni in merito all'usura dei caratteri mitici del paesaggio provocata dalla fruizione turistica, m'è tornato in mente un gradevole romanzo di Fruttero e Lucentini molto giocato sul tema dello snobismo: in particolare il battibecco tra due personaggi del libro, una coppia gay, alle prese con la scelta della meta per le vacanze. Alle proposte d'un primo interlocutore, tutte in favore di luoghi esotici divenuti di moda, l'altro contrapponeva il suo orrore verso gli itinerari molto battuti e la sublimazione dell'isolamento garantito da «una villotta nel Monferrato» (16). Continuo a

(16) Si tratta del romanzo *La donna della domenica*, Mondadori, Milano 1972, che ebbe un notevole successo, ed una versione cinematografica per la regia di Luigi Comencini con Marcello Mastroianni, Jacqueline Bisset e Jean-Louis Trintignant. Il dialogo a cui mi riferisco si trova a p. 105 della prima edizione.

trovare, oltre che divertente, significativo questo contraddittorio: da una parte le ragioni della moda turistica (archeologia e natura nel caso della Grecia, le coste e le isole iugoslave – siamo negli anni Settanta! –, l'esotismo africano); dall'altra il rifiuto di attrattive troppo insistenti, la fobia della massa. Onde il rifugio nella *villotta*.

Da Fruttero e Lucentini, *si parva licet*, possiamo spostarci a Benedetto Croce e all'aneddoto che espone nella sua *Æsthetica in nuce* (17), laddove riferisce della gran dama russa, proprietaria d'una delle più belle ville della collina del Vomero, dalla quale s'abbracciava l'intero panorama del golfo di Napoli e che, dopo qualche anno, subì una crisi d'estenuazione di fronte a questa veduta – che Croce definisce *instornabile* – al punto di sentirsi spinta a vendere la proprietà.

Commentando le considerazioni del Croce a proposito del pericolo dell'usura del paesaggio in quanto oggetto estetico, e della sazietà di esso che porta all'indifferenza (o, nel caso della dama russa, alla ripulsa), Rosario Assunto, nel suo noto studio sul *Paesaggio e l'estetica*, si soffermava anche sullo scadimento del paesaggio dal livello della pura esteticità al livello di *kitsch* in conseguenza della sua retrocessione «dalla sfera del disinteresse contemplativo a quella della fruizione rozza, possessiva e strumentale» (18). Ancora Croce, d'altronde, nel suo trattato sull'Estetica, teorizzando circa il godimento estetico degli oggetti naturali (19), rilevava che è stato osservato che «la natura è bella solo per chi la contempi con occhio d'artista» e che esempi di scoperte (del bello naturale) «sono i punti di vista additati da artisti e da uomini di gusto e fantasia». Punti di vista, cioè località panoramiche, amene a cui si recano poi in pellegrinaggio «viaggiatori ed escursionisti più o meno esteti, onde ha luogo in tali casi come una suggestione collettiva».

Il paesaggio terrestre, contemplato in un determinato istante, rappresenta il temporaneo, immoto risultato d'un ininterrotto processo di evoluzione del pianeta. Muterà, inevitabilmente. E' stato, e sarà l'uomo, senza dubbio, artefice di modifiche. Ma le sue azioni, per quanto incisive possano apparire nel tempo storico, risulteranno pur sempre effimere di fronte alle trasformazioni imposte da eventi della natura che seguono il calendario geologico. Di esse, la gran parte sono avvenute prima della comparsa dell'uomo sul pianeta. Delle successive, riguardino il clima, il mare, eventi tellurici, molte sono imprevedibili e, quando prevedibili, sovente inarrestabili. D'altronde, tutto quanto avviene «in questo oscuro/ Granel di sabbia il qual di terra ha nome» (20) sappiamo bene che è parte di un sistema più vasto, infinito. Di fronte all'universo e alle sue leggi, ben vale per il nostro pianeta, con i suoi mutamenti morfologici, la definizione leopardiana, malinconica quanto consapevole.

Eppure, di questo paesaggio terrestre, del cui evolversi e mutare ogni uomo, ogni generazione, può osservare solo un minuscolo arco temporale, e della cui

(17) Fa parte degli *Ultimi saggi*, raccolti nel 1935, Bari, Laterza.

(18) Assunto, 1973. Le citazioni sono tratte dal vol. II, *Arte, Critica e Filosofia*, p.142.

(19) Cito da p. 114 dell'edizione del 1908, Bari, Laterza.

(20) Giacomo Leopardi, *Canti*, XXXIV, *La Ginestra*.

estensione la gran parte dei viventi possono direttamente percepire solo modeste porzioni, ci è dato in vario modo fruire, in bene o in male. Ci è dato anche, fortunatamente, cogliere il bello che è in questo paesaggio, o in porzioni di esso. Il filosofo ci dice, tuttavia, che la natura è bella solo per chi la contempi con occhio d'artista; e ch'è privilegio degli uomini di gusto e fantasia additare esempi del bello naturale e ingenerare quelle suggestioni collettive che inducono ai viaggi e alle escursioni anche quanti artisti non sono. Onde il filosofo assegna all'artista una missione anche più alta e delicata di quella propria del geografo. Quest'ultimo esplora i luoghi, traccia itinerari, individua i caratteri che di uno spazio geografico fanno una regione, e le omogeneità morfologiche, climatiche che individuano i diversi paesaggi. Ma è l'artista che designa i luoghi dove la natura esprime bellezza così che comuni mortali possano recarvisi in pellegrinaggio. Vero è che l'antropocentrismo, come scriveva Eric Dardel, «non è un'imperfezione ma una esigenza inevitabile»; e che, al di fuori di «una presenza umana reale o immaginata, non c'è più geografia, neppure fisica, ma una scienza vana» (21). Affermazioni che ci riportano alla citazione del Toschi a proposito dell'opera di Siegfried, riferita nelle pagine precedenti: il geografo che non voglia fare *scienza vana* è giocoforza che sia anche, a suo modo, artista, ovvero, crocianamente, *uomo di gusto e fantasia*.

Ha comunque una sua fondatezza la preoccupazione che il problema della tutela ambientale, sulla scia dell'idealismo crociano, possa essere ridotto ad una questione di preservazione della sola bellezza paesistica (22). Ma è altrettanto valida la preoccupazione che i geografi, impegnati a studiare non già i paesaggi in quanto «belli», ma tutti i paesaggi, appaiano sovente colpevoli di trascuratezza verso i valori estetici; onde, nel momento in cui le istituzioni preposte debbono porre mano a misure di tutela del territorio, si rivolgano ad altre competenze

(21) Dardel, 1952; cito dall'edizione italiana (1986), p. 16. Ancora, a proposito dell'antropocentrismo: «Al di fuori della presenza dell'uomo, il mare è un eterno monologo», p. 27. Mi pare d'un qualche interesse sottolineare un collegamento tra l'appena citato Benedetto Croce e Dardel. Credo che *L'Homme et la Terre* sia oggi noto a chiunque faccia esercizio di studi geografici. Anzi, è ormai considerato, non a torto, un «classico» per la ricerca sui fondamenti teorici delle discipline geografiche. Ma la sua è stata una fortuna postuma. Pubblicato nella collana «Nouvelle Encyclopédie Philosophique», non ebbe grande diffusione e neppure eco nella comunità scientifica francese. Nell'edizione italiana figurano anche «Alcune risposte a Dardel», ovvero saggi di commento ad opera di geografi e filosofi. Jean-Bernard Racine, autore d'uno di questi saggi, osserva appunto che «la geografia, in particolare francofona e italofofona, vivrà con trent'anni di ritardo l'ora di Eric Dardel». E veniamo dunque al collegamento con il filosofo napoletano. Sei anni prima d'applicarsi alla riflessione intorno alla natura della realtà geografica, Dardel aveva scritto, sempre per le Presses Universitaires de France, e nella medesima collana filosofica, *L'histoire, science du concret* (1946), un testo la cui brevità era pari all'acutezza delle considerazioni, in questo caso in materia di storiografia, come nell'altro in materia di geografia. Questo lavoro non sfuggì all'attenzione di Benedetto Croce che gli dedicò una breve recensione (oggi figura nel vol. II, pp. 95-98, di *Terze pagine sparse*, Bari, Laterza, 1955). In questa nota del filosofo napoletano già vengono colti, nelle riflessioni storiografiche di Dardel, quegli echi del pensiero di Heidegger che non sfuggiranno agli esegeti del suo pensiero geografico oltre un trentennio dopo.

(22) Si veda Zerbi (1994), oltre al testo già citato nella nota 3.

scientifiche (23)». Circa il riconoscimento del ruolo della disciplina geografica nell'elaborazione di politiche di tutela paesistica, mi pare comunque significativo il coinvolgimento della Società Geografica nei lavori della *I Conferenza Nazionale del Paesaggio* organizzata in Roma, nell'ottobre 1999, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Non mi addentro oltre in questo campo di considerazioni e approfondimenti; mi appare sempre molto efficace quella definizione dell'appena citato Dardel: «Piuttosto che essere un contrappunto di dettagli pittoreschi, il paesaggio è un insieme: una convergenza, un momento vissuto» (24).

I paesaggi insulari italiani: splendori e rischi. – Ritorno a quello spazio geografico, il Mediterraneo, e a quei paesaggi, le isole minori napoletane, cui è dedicata la parte finale di questo scritto, dopo la premessa nella quale mi sono addentrato in temi più generali che a me sembravano pertinenti, e che spero appaiano tali anche al lettore.

Proprio sulla scorta delle considerazioni più generali, possiamo scorgere con maggiore chiarezza come la genesi della messa in valore a fini turistici di gran parte del litorale, di baie e isole del Mediterraneo sia tutta riassumibile in questa sequenza: dapprima la *scoperta* ad opera di artisti o esteti; quindi *l'enfatizzazione della scoperta* attraverso produzioni pittoriche, poetiche, romanzesche, la letteratura odepórica, la saggistica storica e scientifica; successivamente la *divulgazione* di tali produzioni grazie alla loro riproducibilità (litografia, fotografia, editoria, traduzioni); infine l'attivazione del *pellegrinaggio*.

Nella vastissima bibliografia sulle isole italiane, segnatamente quelle napoletane e siciliane, la quasi totalità dei titoli riguarda, ha riguardato anzitutto due sequenze del processo, la *scoperta* e la *divulgazione*. C'è poco su quella che, mutuando dal già citato scritto crociano, ho definito la fase del pellegrinaggio: ossia l'innescò del fenomeno della frequentazione turistica. E c'è poco anche sui tempi, i modi, le caratteristiche e, soprattutto, gli effetti che la progressiva dilatazione dell'uso turistico dei siti individuati come mitici, ha determinato in termini di popolamento (e di cambiamento sociale), di trasformazioni territoriali, di evoluzione di redditi e consumi, di modificazione dei ruoli all'interno dei contesti regionali di appartenenza.

Scarsa è anche la bibliografia intorno al consumo e alla conseguente usura del paesaggio; mi riferisco, si badi, a lavori che abbiano intento e rigore scientifico, qualcosa, insomma, di più e di diverso delle, queste sì copiose, e lodevoli, denunce di tipo ambientalistico. Il termine *consumo* (e conseguente usura, maggiore o minore a seconda dei siti costieri mediterranei che si vogliano prendere in esame) può essere inteso sotto il profilo dello *scadimento nella sfera del kitsch* – secondo l'efficace espressione di Assunto – dei paesaggi che erano parte di quella geografia del mito di cui dicevo all'inizio, costruita dalle culture

(23) Il mio riferimento è al saggio di Manzi (1998), pp. 1-24. Si veda anche gli *Atti del Convegno «Il paesaggio italiano. Patrimonio, identità, gestione»*, promosso dalla SGI nella sede di Villa Celimontana il 16 aprile 1999, pubblicati nel fascicolo 2 del 1999 del «BSGI».

(24) Dardel, 1952, p. 33.

greca, ellenistica, romana. Ma il concetto di usura può esser egualmente inteso nel senso più propriamente fisico, come consumo di suolo per progressiva urbanizzazione. L'urbanizzazione, è il caso di precisare, non significa soltanto e sempre la costruzione di edifici e attrezzature, di uso privato o pubblico. E' urbanizzazione anche la trasformazione in verde decorativo di superfici un tempo agricole. Capita oggi, lungo le coste insulari o peninsulari d'Italia, osservare balze, un tempo incolte e sassose, che palesano una copertura boschiva dovuta ad interventi di sistemazione del terreno in più casi suggeriti dalle esigenze della frequentazione turistica della zona. Non c'è da rammaricarsene, specie se garantiscono anche un consolidamento delle pendici; ma si è pur sempre di fronte ad alterazioni di antichi assetti.

Quando mi sono dedicato a delineare una geografia umana delle isole minori italiane, e ad approfondire soprattutto i casi di Capri, Ischia e Procida, la ragione principale, anche se non l'unica – perché nella scelta d'indagare su un particolare spazio geografico giocano sempre motivazioni soggettive, memorie, percezioni – è stato il desiderio di colmare un vuoto che da tempo avevo rilevato nella bibliografia dell'arcipelago napoletano: ossia la mancanza di analisi particolareggiate su quel che era venuto accadendo nella loro popolazione e sul loro territorio da quando s'era avviato il meccanismo dello sviluppo turistico (25).

In effetti, negli ultimi due secoli di storia isolana (se si parla dell'arcipelago napoletano e dell'Elba; in un arco di tempo assai inferiore, nel caso di tutte le altre piccole isole) era avvenuto un fenomeno singolare, ma abbastanza comprensibile: la progressiva perdita di evidenza delle popolazioni locali a fronte della sempre più marcata e diffusa presenza dei visitatori e residenti illustri per meriti letterari, artistici, per censo, *glamour* mondano, fama conseguita nel mondo dello spettacolo. Per non dire, nel caso dell'Elba, dell'incidenza della pur breve presenza della corte napoleonica. M'è sembrato perciò giusto, ed interessante, cercare di restituire visibilità ad una componente umana che si era trovata sempre più oscurata dall'ombra proiettata sul palcoscenico dei territori isolani dalle dominanti figure affluite da altri luoghi, più o meno lontani, per rispondere al richiamo del *Mito*; figure che, a loro volta, davano vita a miti nuovi e diversi, tanto meno aureolati di classicità eppur non meno suggestivi nell'ingenerare quei fenomeni di *pellegrinaggio* turistico di cui s'è detto.

Saltando a piè pari ogni tentazione di addentrarmi in dati e percentuali, provo a sintetizzare le conclusioni delle analisi condotte nel mio studio sulle isole minori che, per quanto riguarda l'evoluzione demografica, aveva spaziato dall'unità d'Italia al 1991 e, per quanto riguarda le trasformazioni sociali e gli aspetti urbanistici, aveva preso in considerazione soprattutto gli ultimi 'cinquant'anni. Credo significativo dire anzitutto del tenore di vita: le popolazioni di Ischia e Capri erano tra le più disagiate dell'area napoletana; oggi sono tra le più prospere. La maggioranza degli abitanti viveva assai poveramente e in abitazioni inadeguate; una condizione che si è protratta almeno fino agli anni Venti del Novecento. Dopo, pur migliorando, la situazione isolana è rimasta svantaggiata fino agli anni Cinquanta. Il balzo in avanti, dovuto allo sviluppo turistico,

(25) Mazzetti, 1999.

ha portato Ischia e Capri, nell'ultimo trentennio, su livelli mediamente superiori a quelli del resto della provincia di Napoli: gli indicatori dell'istruzione, occupazione, redditi e consumi le designano come un'area di opulenza nell'ambito regionale. Tra le isole minori italiane, solo l'Elba palesa valori superiori o pari, grazie anche ad una densità di popolazione inferiore.

Ad Ischia e Capri il terziario turistico o connesso al turismo è dominante; l'urbanizzazione del territorio ha seguito, talvolta anticipato, la crescita degli afflussi turistici. Contenuta nei primi decenni del Novecento, l'attività edilizia ha acquistato intensità dalla fine degli anni Cinquanta, segnando punte massime nei decenni Settanta e Ottanta: alberghi e seconde case nei sei comuni di Ischia, nuove costruzioni e ristrutturazioni prevalentemente di case unifamiliari nei due comuni di Capri. L'urbanizzazione s'è diffusa a dismisura, pur se con tipologie edilizie meno offensive di quelle che hanno devastato molte fasce litoranee del Mediterraneo, in Italia, Francia, Spagna, Turchia. Le misure di controllo e contenimento si sono rivelate di scarsa efficacia: paradossalmente, il regime vincolistico assai rigoroso, facendo sì che ogni nuova opera fosse connotata di abusivismo, ha determinato una innaturale solidarietà tra piccoli proprietari intenti a modeste opere di migliona e i veri speculatori.

Se la fase iniziale dello sviluppo turistico e dell'accumulazione di capitali da parte di abitanti delle isole fu contrassegnata, specie a Capri, dall'afflusso di stranieri, esteti, intellettualizzati, trasgressivi, nei decenni post bellici è stato l'accumulo di capitali attraverso la messa in valore dei suoli a caratterizzare l'evoluzione dell'economia insulare. Un discorso a parte riguarda Procida, dove la vocazione marinara, tradizionalmente diffusa in gran parte delle famiglie, già da secoli determinava una prevalenza dell'economia terziaria.

Numerosi elementi mi hanno indotto a concludere che Capri, Ischia e Procida, pur se restano isole dal punto di vista della geografia fisica, dal punto di vista funzionale debbono considerarsi parte integrante dell'area metropolitana di Napoli, quasi quartieri privilegiati entro l'agglomerazione partenopea. C'è stata una crescita impetuosa dei collegamenti marittimi, serviti da mezzi veloci, che assicurano a brevi intervalli dall'alba fino a sera inoltrata accessi alle isole in tempi inferiori all'ora da Napoli, Sorrento, Pozzuoli. Salvo, s'intende, in occasione di mareggiate invernali che impediscano la navigazione degli aliscafi, accedere alle isole dai quartieri centrali del capoluogo è divenuto più rapido, economico ed agevole di quanto non sia muoversi tra Napoli e numerosi nuclei urbani rientranti nella sua area metropolitana. Questa situazione ha reso intensi e continui i flussi del pendolarismo di lavoro e studio per e da la terraferma. La quantificazione del rilevante patrimonio delle seconde case e la loro frequentazione anche al di là dei mesi estivi, configura una sempre più spiccata funzione residenziale di Ischia e Capri al servizio dell'area metropolitana.

Dall'identità insulare alla cultura metropolitana. – La separatezza è l'ovvio dato fisico della condizione insulare; la scansione netta della superficie imposta dal confine marittimo domina il paesaggio insulare, specie della piccola isola, se lo si osserva dal mare o dalla terraferma. Ed è il mare l'orizzonte che si offre da

ogni punto di osservazione che si apre sull'isola. Per secoli la separatezza propria della condizione insulare ha condizionato il paesaggio umano. A parità di situazioni di morfologia e clima, gran parte delle isole minori del Mediterraneo che contavano nuclei stabili di popolazione già nell'età del mito, hanno a lungo mostrato, pur nella diversità di lingue ed etnie, molte analogie per quanto riguarda le attività prevalenti dei loro abitanti, la tipologia delle abitazioni, costumi e consumi. Sono caratteristiche della condizione insulare, del paesaggio umano delle piccole isole, la prevalenza delle attività primarie, l'agricoltura e la pesca, l'utilizzazione massima delle risorse locali, date difficoltà e costi di scambi con la terraferma; la prevalenza di popolazioni autoctone (salvo immigrazioni forzose, derivanti da invasioni o utilizzazione dei territori insulari come basi militari o come luoghi di segregazione: ed è stato a lungo il caso della gran parte delle isole minori italiane); il basso numero dei non residenti, o dei residenti temporanei rispetto alla popolazione originaria; il saldo migratorio pari o negativo.

Questo scenario, che è rimasto inalterato per millenni, ha cominciato a modificarsi nell'ultimo secolo, con un ritmo che ha avuto la massima accelerazione negli ultimi due decenni. Una serie di fattori che agiscono nel senso di attenuare fino, in taluni casi, eliminare i caratteri dominanti del paesaggio umano insulare, sono entrati in gioco in misura sempre più pregnante ed hanno via via interessato un numero crescente di piccole comunità isolate. Mi riferisco all'intensificazione dell'afflusso di non residenti, provocato dalla «valorizzazione turistica» consentita dall'incremento e dall'evoluzione tecnologica dei collegamenti marittimi e, ove possibile, aerei. L'attivazione di costanti e nutriti flussi turistici ha determinato una sequenza di fenomeni, ben noti, comuni, sia pur in misura variabile, ad un gran numero di località insulari. Sono diminuite (talvolta sparite) antiche attività legate alla terra e al mare e, parallelamente s'è affermata una economia di tipo terziario – turismo, commercio, trasporti – e di tipo manifatturiero – soprattutto attività edilizie. Alla tradizionale edilizia locale si è sovrapposta l'eclettica architettura delle strutture alberghiere e delle ville dei non residenti. Si è verificata una intensificazione dei pendolarismi con la terraferma sia per lavoro che per studio; è venuta progressivamente modificandosi la struttura sociale delle popolazioni locali.

Tutti i fenomeni cui ho fatto ora cenno possono essere misurati con un notevole grado di precisione. E' stato abbastanza agevole, con adeguato investimento di tempo e pazienza, ricostruire, attraverso i dati dei censimenti, il movimento demografico che ha interessato la popolazione delle isole da almeno un secolo a questa parte, osservare com'è cambiata la composizione delle famiglie, il lavoro degli uomini e quello delle donne, quali mutamenti vi sono stati nei livelli d'istruzione, nei redditi, nelle abitudini di vita, nella capacità di spesa, nei comportamenti elettorali, morali, criminali, nell'immigrazione e nell'emigrazione. Varie fonti, e l'osservazione diretta, consentono di quantificare le trasformazioni apportate ai territori isolani e comprendere che ruolo ha avuto in esse la domanda di «seconde case» suscitata dagli abitanti di regioni vicine e lontane; così pure per quanto riguarda i flussi turistici e il movimento dei pendolari.

Raccogliendo ed analizzando ogni possibile dato che fosse utile alle mie ricerche sulla geografia umana delle isole minori, m'è sembrato ragionevole fissare un quadro di riferimento per misurare il cambiamento dei paesaggi insulari; o, almeno, utilizzare orientamenti omogenei per valutarlo. Ne ho tratto uno schema di classificazione delle isole minori italiane secondo il *grado di insularità*: un concetto, quest'ultimo, tutto basato su indicatori economici, sociali, culturali, urbanistici. Siamo nel campo della geografia umana onde il variare dell'insularità si riferisce ad aspetti funzionali dei rapporti tra popolazioni delle isole e regioni di terraferma, non già, come credo risulti evidente, al dato fisico della separatezza (26). Comunque, la geografia fisica viene tenuta doverosamente presente per almeno due elementi, la distanza dalla terraferma (o dal territorio di grandi isole) e la morfologia costiera.

E' in rapporto a questo schema che mi son sentito di stilare una sorta di classificazione delle isole minori italiane secondo il grado di insularità. Le isole napoletane, la cui alta densità di popolamento trova riscontro nel Mediterraneo solo a Malta, le definisco ad *elevato grado di de-insularità*: funzionalmente sono integrate nell'area metropolitana di Napoli; il loro paesaggio umano è contrassegnato dalla sostituzione recente di una cultura di tipo metropolitano ad una cultura isolana i cui caratteri si erano conservati abbastanza integri fino alla prima metà del Novecento. Sulla strada di una *de-insularizzazione* progressiva mi appaiono l'Elba e Ponza; a *basso grado di insularità* definirei Giglio, le Eolie (con esclusione di Alicudi e Filicudi), San Pietro e La Maddalena; a *media insularità* Ustica, Favignana, Lampedusa e Tremiti; *ad alta insularità* tutte le rimanenti.

Solo poche isole, tuttora assoggettate all'ingrato ruolo di luoghi carcerari (Gorgona) o rimaste vincolate come aree protette anche dopo l'abolizione delle carceri (Asinara, Pianosa, Santo Stefano), o già definite area di integrale protezione naturalistica (Montecristo), sembrano, almeno per ora, destinate a non mutar di posizione nello schema che ho qui delineato. In tutte le altre è difficile credere che le ragioni di una qualche «valorizzazione» delle risorse di paesaggio, clima, preesistenze urbane, non determinino, nel breve o nel medio periodo, trasformazioni del territorio e mutamenti sociali. Le popolazioni locali non mancano di far valere tali ragioni, nella loro comprensibile aspirazione al benessere. Dà loro forza la domanda pressante delle moltitudini vacanzieri e dei diportisti nautici.

E il paesaggio? E il «mito»? E i valori della cultura isolana?

Credo difficile che il «modello napoletano», ovvero della diffusa urbanizzazione quale si è verificata in Capri, Ischia e Procida (pur se, ripeto, non siamo di fronte a devastazioni quali quelle operate in altri siti costieri mediterranei), si riproduca negli arcipelaghi toscano, siciliani, sardi. In questi ultimi la densità di popolazione è molto minore, né vi sono le premesse, date anche le caratteristi-

(26) E' il caso di rilevare che la separazione fisica di isole poco distanti dalla terraferma, o dal territorio di isole maggiori, è stata talvolta superata con istmi artificiali: per esempio Sant'Antioco è collegata alla costa sud occidentale della Sardegna già dall'età romana, e Nisida al litorale napoletano dal secolo scorso; oppure con ponti, com'è per l'isolotto di Vivara con la contigua Procida.

che dei flussi turistici che attualmente vi si indirizzano, per fenomeni di integrazione in aree metropolitane com'è stato per le isole napoletane. Senza contare il dato fisico della lunghezza dei bracci di mare, maggiore per gran parte di Eolie e Toscane rispetto alle napoletane, che le separano dalla terraferma.

Non scommetterei, tuttavia, sul pieno successo della pur nobile battaglia di chi aspira a che tutto resti immutato in ogni luogo isolano. Forse molteplici sono in campo a favore di cedimenti ulteriori alle aspettative di utilizzazione delle prerogative turistiche delle isole e alla domanda del mercato edilizio. A normative vincolistiche dettate in sede nazionale, le comunità locali rispondono con l'indulgenza verso la loro non integrale applicazione: entreranno nel mirino gli abusi più vistosi, ma una miriade di piccoli abusi godrà di scappatoie e taciti consensi. Il «consumo» dei territori isolani non dipende solo da politiche urbanistiche: anche la politica dei trasporti ne è, e ne sarà, responsabile dal momento che quantità e qualità degli afflussi sono determinate dalla frequenza dei collegamenti marittimi e dalla tipologia dei battelli impiegati (come i traghetti di maggior tonnellaggio, i mezzi veloci ad elevata capacità di trasporto passeggeri).

Quanto al *mito*, è giocoforza che se lo ricreino, nella loro sensibilità e percezione individuale, quei visitatori e frequentatori che, come diceva Croce, siano a tal fine sufficientemente dotati di senso artistico e finezza di gusto e cultura. Vano sperare che lo percepiscano le masse turistiche intruppate in comitive *mordi e fuggi*.

La *cultura locale* infine: mi sembra l'elemento più vulnerato dallo sviluppo turistico e dal conseguente benessere apportato alle comunità isolate. Se fino agli anni Sessanta, modelli di comportamento, stili di vita, consumi e gusti dei «forestieri» erano osservati ma non condivisi, oggi l'effetto di imitazione, non solo derivante dal contatto con una umanità «altra» rispetto all'ambiente isolano, ma innescato dai *mass media*, ha portato ad una omologazione pressoché integrale. Ne va preso atto come fenomeno ineluttabile, né mi pare operazione culturalmente valida compiacersi della persistenza, ove si manifesti, di cascami folclorici, non più sentiti, non più vissuti dalle popolazioni locali, ma mantenuti in artificiale sopravvivenza ad opera delle aziende di promozione turistica. Da tempo, ormai, non è solo nell'arcipelago napoletano che la sovrapposizione di una cultura metropolitana alla individualità isolana si manifesta come il dato predominante nel cambiamento del paesaggio umano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

ANDREOTTI G., *Alle origini del paesaggio culturale*, Milano, UNICOPLI, 1998.

ASSUNTO R., *Arte, critica e filosofia*, in *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini, 1973, II.

- CLAIR J. (a cura di), *Cosmos. Da Goya a de Chirico, da Friedrich a Kiefer. L'arte alla riscoperta dell'infinito*, Milano, Bompiani, 2000 (a).
- CLAIR J., *Da Humboldt a Hubble*, in CLAIR (2000a), 2000 (b), pp. 17-26.
- CROCE B., *Æstetica in nuce*, Bari, Laterza, 1908.
- CROCE B., *Ultimi saggi*, Bari, Laterza, 1935.
- CROCE B., *Terze pagine sparse*, Bari, Laterza, 1955.
- DARDEL E., *L'Histoire, science du concret*, Parigi, PUF, 1946.
- DARDEL E., *L'Homme et la Terre. Nature della réalité géographique*, Parigi, PUF, 1952 (edizione italiana a cura di C. Copeta, Milano, UNICOPLI, 1986).
- DE SETA C., *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 1992.
- FARINELLI F., *Le «circostanze» di Dardel*, in DARDEL (1986), pp. 95-118.
- GOETHE J.W., *P. Hackert. Biographische Skizze, meist nach dessen eigeigen Aufsätzen entworfen*, Tubinga, 1811.
- GOETHE J.W., *Lettere da Napoli*, a cura di ROSSI DORIA M., Napoli, Guida, 1983.
- DE GRATET DE DOLOMIEU D.-S.-G.-T., *Mémoire sur les isles Ponce et catalogue raisonné des produits de l'Etna, suivis de la description de l'éruption de l'Etna du mois de juillet 1787*, Parigi, 1788.
- HAMILTON W., *Campi Phlegræi*, Napoli, 1776.
- HOÜEL J.-P.-L., *Voyage Pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, edizione italiana a cura e con scritti introduttivi di G. MACCHIA, G. VALLET e L. SCIASCIA, Napoli, Ed. della Storia di Napoli e della Sicilia, 1977.
- VON HUMBOLDT A., *La geografia. I viaggi*, edizione italiana a cura di M. MILANESI e A. VISCONTI VIANSSON, Milano, F. Angeli, 1975.
- VON HUMBOLDT A., *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*, edizione italiana a cura di C.F.O. VALLINO, Roma, Palombi, 1986.
- KNIGHT C., *Hamilton a Napoli*, Napoli, Electa, 1990.
- LAMERS P., *Il viaggio nel Sud dell'Abbé de Saint-Non*, Napoli, Electa, 1995.
- MANCINI F. (a cura di), *P. Hackert alla corte di Napoli, 1782-1799*, Napoli, Grimaldi, 1988.
- MANZI E., *Beni culturali e ambientali e geografia*, in «RGI», 1998, pp. 1-24.
- MARSH G.P., *L'uomo e la natura, ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, nuova edizione a cura di C.F.O. VALLINO, Milano, F. Angeli, 1988.
- MAZZETTI E., *Capri Ischia Procida dal mito alla metropoli*, Napoli, Electa, 1999.
- METKEN G., *Il cuore delle Ande dal Kosmos di Humboldt alla pittura di Frederic Edwin Church*, in CLAIR (2000), pp. 33-40.
- MOZZILLO A., *La dorata menzogna*, Napoli, ESI, 1975.
- MOZZILLO A., *La sirena inquietante*, Napoli, Ci.esse.ti, 1983.
- MOZZILLO A., *Il napoletano da Boccaccio a Goethe*, Napoli, Electa, 1995.
- CAPONE P. e VENTURI FERRIOLO M. (a cura di), *Paesaggi. Percorsi tra mito natura e storia*, Milano, Guerini Studio, 1999.
- PEMBLE J., *The Mediterranean Passion*, Oxford, Clarendon Press, 1987 (edizione italiana: *La passione del Sud*, Bologna, Il Mulino, 1998).

- DE SAINT-NON J.-C.-R., *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples e de Sicile*, Parigi, 1781-1786.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.
- SPALLANZANI L., *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia, 1792.
- TOSCHI U., *Geografia economica*, Torino, UTET, 1960.
- VALERIO V., *Società uomini istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, IGM, 1993.
- VALLINO C.F.O., *Alle radici dell'etica ambientale: pensiero sulla natura, wilderness e creatività artistica negli Stati Uniti del XIX secolo*, in «Storia dell'Arte», Firenze, 1993, 78-79, pp. 183-257, 355-410.
- VALLINO C.F.O., *Scienze della natura ed arte. Dalla geografia al pennello: nella wilderness americana con il «Pittore di Humboldt»*, in *Scritti in onore di G. Crapulli*, Viterbo, ed. Sette città, 1997, pp. 751-765.
- ZERBI M.C., *Paesaggi della geografia*, Torino, Giappichelli, 1993.
- ZERBI M.C. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.

CHARACTERISTICS, MYTH AND PROTECTION OF INSULAR LANDSCAPES - There is no landscape without man. The identification of landscapes corresponds to the attribution of adjectives to different parts of geographical space, without defining their extension a priori. Landscapes can have different values in accordance with the different adjectives we attribute to them. These values are connected with the use of geographical spaces.

Men enjoy some landscapes to satisfy immaterial needs; in fact, they have recognised, already in the past, symbolic, sacred, aesthetic meanings to particular sites. So, the theme of landscape is the thread of every geographical consideration related to spaces with absolutely singular characteristics. Mediterranean minor islands give us very significant examples.

For a long time in the Neapolitan archipelago, but not only here, the superimposition of a metropolitan culture on the island individuality has been the main aspect of the change of human landscape. Functionally, we can talk about a progressive diminishing of their island dimension and outline a classification of Italian minor islands on the basis of their «degree of insularity».

Università di Napoli «Federico II», Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali